

## LA TENTAZIONE AUTUNNALE DELLEX PREMIER

FABIO MARTINI

**A**nche un uomo dal cinghio decisionista come Matteo Renzi può scoprirsi incerto. Fluttuante. È quel che sta accadendo in queste ore al segretario del Pd: consapevole di essere chiamato ad una scelta decisiva. Per se stesso, per il proprio partito e indirettamente anche per il suo Paese. L'enigma è noto: chiedere agli italiani di tornare alle urne 8 mesi prima del tempo? Oppure chiedere al suo partito di fare un congresso chiarificatore entro l'estate, rassegnandosi ad elezioni nel 2018? Un dilemma che nei pourparler del Palazzo si è arricchito di uno scenario finora sottovalutato: puntare ad elezioni, non più nel «solito» 2018, ma invece in autunno, prima della mega-Finanziaria e prima che scattino i temutissimi vitalizi. Certo, un dubbio poco amletico, che racconta bene la qualità della discussione pubblica in Italia in questi mesi: un Paese nel quale ci si accapiglia su come e quando votare e non invece su come risollevare un corpo sociale impantanato da 20 anni, nel quale quattro giovani su dieci sono angosciati dall'horror vacui della nullafacenza.

Per il segretario del Pd - uscito ridimensionato dalla lezione referendaria ma pur sempre l'unico leader del suo campo - i corni del dilemma sono chiari.

**P**er riuscire ad ottenere le elezioni anticipate entro il mese di giugno, soluzione che lui continua a preferire, Renzi sa che dovrà forzare. Di più: dovrà strafare. Una postura che in Italia di solito non porta bene. Come prima cosa il leader del Pd deve tornare a sovraesporre. Per vincere le Primarie del suo partito da tenersi prima di Pasqua, Renzi sarà costretto ad uscire rapidamente dal cono d'ombra nel quale si è volutamente rin-

tanato per smaltire l'overdose presenzialista che tanto male gli ha fatto: in parole povere deve ricominciare ad apparire ogni sera in tv.

E se ha fretta, deve mettere nel conto una scissione a sinistra da parte dell'area «comunista» del Pd. Un'operazione che non vale forse il 10% frettolosamente accreditato da sondaggi realizzati su pure ipotesi di lavoro. Ma si tratta pur sempre di un'operazione che, una volta consumata, rischierebbe di ridimensionare il peso specifico del Pd: da partito proiettato verso il 40% a forza politica chiamata a fluttuare su percentuali tra il 20 e il 30%. E nel percorso verso elezioni anticipate a giugno, l'altra forzatura, la più innaturale, sarebbe quella che imporrebbe a Renzi e al Pd di «sfiduciare» il proprio governo. Certo, il presidente del Consiglio ha promesso di svolgere il suo incarico con «dignità», ma Paolo Gentiloni è talmente leale con Renzi che eviterebbe una malmostosa resistenza. Eppure l'operazione auto-affondamento resterebbe comunque delicata.

L'altra opzione, quella che porta ad elezioni a scadenza naturale, presenta una variante - votare in autunno - che per ora Renzi ha soltanto accarezzato. Ma che presenta un suo appeal. Eviterebbe di estenuare una legislatura che dà già segni di consunzione. Affiderebbe ad un governo legittimato dal popolo le difficili scelte economiche imposte da anni di rinvii e rimozioni. E oltretutto nel confuso e autoreferenziale dibattito che agita il Pd, Renzi dispone di un asso pigliatutto: il partito di maggioranza relativa ha davvero bisogno di un congresso da non fare di corsa, capace di ragionare sui tanti errori commessi, di elaborare il lutto della durissima sconfitta referendaria. Soprattutto capace di proporre al Paese un'idea dell'Italia. Un'idea chiara: dal Pd, dopo il referendum, sono usciti soltanto vecchi refrain di una stagione ormai consumata.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

